

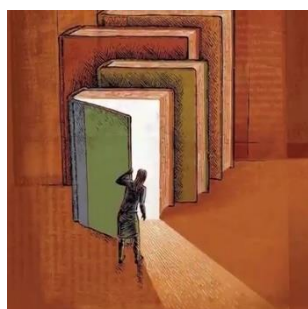
Se la pandemia ci aiuta a riflettere sulle istituzioni

Nel libro dell'anno scorso *Pensiero istituyente. Tre paradigmi concettuali di ontologia politica* (Einaudi 2020), **Roberto Esposito** delineava le modalità diverse e anzi opposte in cui l'ontologia politica ha potuto presentarsi nel corso del '900: da un lato un pensiero, di matrice heideggeriana, che pensa in termini di "destituzione", cioè di divaricazione massima tra politica e ontologia, con esiti radicalmente impolitici; dall'altro un dispositivo "costituente", ispirato in senso lato a Deleuze, che invece ne teorizza la più intensa sovrapposizione e che tuttavia conclude in un rifiuto, in fondo speculare, di determinare l'ambito del politico (e di renderlo concretamente agibile). Tra l'uno e l'altro, o forse oltre l'uno e l'altro, il paradigma elaborato in questo testo da Esposito pensava la politica come *prassi istituyente*. Il nuovo libro, **Istituzione** (il Mulino, 2021, pp. 163), lungi dall'essere una snella introduzione al precedente e più corposo volume, va letto invece come un'esposizione tanto concisa quanto efficace di quel paradigma e ha il pregio di indicare con grande precisione quali sono i punti qualificanti della proposta teorica che lo sottende.



L'orizzonte speculativo resta immutato: un pensiero della politica che si propone di prendere congedo dal lessico teologico-politico; che pone nell'intersezione fra origine e attualità non il comando dell'Uno, o la sua impossibile nostalgia, né la proliferazione puramente affermativa e sempre attuale dei Molti, ma la figura duale ("neo-machiavelliana") del conflitto; che infine attribuisce

all'istituzione – pensata essenzialmente in senso verbale e non meramente sostantivo, come attività e prassi, come potenza performativa – il compito di collegare (senza risolvere dialetticamente o sciogliere tragicamente) positivo e negativo, continuità e rottura, movimento e stabilità. Quel che si guadagna in questo nuovo saggio, rispetto al lavoro precedente, è una più netta indicazione dei motivi polemici, e insieme una chiave di lettura all'altezza dei tempi.



Quanto ai primi, possiamo riconoscerli con chiarezza intorno a due lemmi decisivi della politica contemporanea. Uno è, appunto, *istituzione*. Valorizzarne la produttività significa, per Esposito, prendere le distanze tanto dalla “riproposizione di un modello conservativo di istituzione, refrattario a ogni trasformazione”, quanto dalla “proliferazione di movimenti anti-istituzionali irriducibili all’unità di un progetto comune”. Nell’un caso come nell’altro, si produce “uno scollamento sempre più netto tra politica e società. A una logica istituzionale chiusa in sé stessa, incapace di parlare al mondo sociale, si è opposto un pulviscolo di proteste diverse, incapaci di saldarsi in un fronte politicamente incisivo” (pp. 20-21). L’altro lemma decisivo è *biopolitica*. Qui si tratta in primo luogo di mostrare, contro una certa lettura semplificata di Foucault, che biopolitica non significa affatto un coinvolgimento della vita biologica nell’ambito del politico che “salta le mediazioni istituzionali” (p. 130); e, in secondo luogo, si tratta di restituire piena visibilità ai dispositivi in cui la vita è istituita, secondo la problematica quanto feconda espressione “*vitam instituere*” (p. 7), di derivazione romanistica, che funge da viatico della ricerca.



Ciò è tanto più necessario oggi, in quanto la vita – la sua protezione e conservazione, ma anche, in prospettiva, la sua rinnovata fioritura – è al centro delle politiche messe in campo per fronteggiare la drammatica diffusione del virus Covid-19. La questione formulata da Esposito non si situa dunque su un piano astrattamente teorico, ma investe l'insieme delle risposte che le istituzioni, nazionali e internazionali, hanno dato (e stanno ancora dando) alla crisi pandemica: come vanno giudicate siffatte risposte? Dopo aver ricordato, da una parte, le insufficienze e i ritardi dei poteri pubblici e, dall'altra, l'invasione di decisioni prese per decreto con una notevole compressione degli spazi di libertà individuale, Esposito pone però la domanda davvero cruciale: "Cosa sarebbe accaduto, qui e altrove, se fosse mancato un quadro istituzionale in base al quale orientare i nostri comportamenti? Guardato da questo punto di vista, si deve riconoscere che l'apporto delle istituzioni è apparso, per non poco tempo, l'unica risorsa disponibile" (p. 15).

L'istituzione come risorsa: questo è il senso ultimo di una ricerca che, mentre discute con tutta la profondità necessaria i nodi centrali della riflessione filosofico-politico contemporanea, non rinuncia a mostrare in concreto la sua fecondità, misurandosi con il drammatico frangente in cui il mondo intero è oggi trascinato. Accortezza critica vuole che si riconoscano i complessi profili di una situazione largamente inedita, che rischia di alterare, se non compromettere, delicati equilibri costituzionali. Proprio questa preoccupazione dimostra però la rilevanza del tema istituzionale e l'impossibilità di liquidarne la tenuta denunciando genericamente,

quanto frettolosamente, progetti mondiali di asservimento della popolazione. La logica delle istituzioni, messa in valore da Esposito in questo ultimo, prezioso lavoro, è insomma il miglior vaccino contro simili semplificazioni e insieme una validissima cornice per ricerche future.

Massimo Adinolfi

Università "Federico II" di Napoli
massimo.adinolfi@unina.it

Biopolitica e istituzioni: cosa ci insegna la pandemia

Con la gestione amministrativa e sanitaria della pandemia, il concetto di “biopolitica” ha acquisito un’evidenza quotidiana: la politica ormai si esercita direttamente sui corpi, sui polmoni, sull’alito, sul sangue. Che la motivazione di questa



invadenza sia salvaguardare la vita (*primum vivere...*), ciò non toglie che si tratta di un’invadenza estrema a cui, almeno nella parte ricca del mondo, non si era abituati e a cui, soprattutto, *non vogliamo abituarci*. E questo pone un problema enorme, perché è sempre più chiaro che le ragioni della vita sembrano essere sempre più lontane da quelle dell’istituzione. Al punto che, come la sgangherata e minacciosa rivolta di Capitol Hill ha mostrato, sempre più persone pensano che sia arrivato il tempo di liberarsi completamente delle istituzioni, e prima di tutto dello Stato invadente e liberticida.

Su questi problemi, nevralgici, ci aiuta a riflettere il recente libro di **Roberto Esposito, *Istituzione*** (il Mulino, 2021, pp. 163). Il filosofo italiano infatti scrive che così si finisce per stabilire “una rigida contrapposizione tra istituzioni e movimenti. [...] Il risultato di una simile divaricazione è stato uno scollamento sempre più netto tra politica e società. A una logica istituzionale chiusa in sé stessa, incapace di parlare al mondo sociale, si è opposto un pulviscolo di proteste diverse, incapaci di saldarsi in un fronte politicamente incisivo” (pp. 20-21).

La posta in gioco, allora, è una contrapposizione sempre più radicale che minaccia la stessa sopravvivenza delle istituzioni. Perché è evidente che l’invasato con l’elmo cornuto non può rappresentare l’alternativa libertaria alle normative sanitarie promulgate da organismi tecnico-scientifico privi di legittimazione democratica. Per disattivare questo dualismo Esposito segue una doppia via. Da un lato mostra come

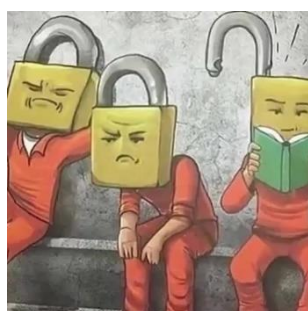
la vita sia già sempre anche ‘vita istituita’, e quindi politica: la vita umana, cioè, non è mai naturale e spontanea e quindi non può presentarsi come un’alternativa radicale rispetto alla politica. Dall’altro, la seconda via consiste nel mostrare, invece, il carattere mobile e vitale della dimensione politica, che contiene al suo interno la capacità di accogliere le istanze vitali: “il problema dei nostri sistemi politici è sempre quello di trovare un equilibrio sostenibile tra comunità e immunità, protezione e compressione della vita” (p. 18).



Si apre allora uno spazio intermedio fra istituzione e vita, in cui collocare prassi vitali ma non private, e forme di potere statale sufficientemente elastiche da dialogare con forme di autoorganizzazione comunitarie che non richiedono leggi troppo stringenti e coercitive: “l’istituzione prevede sempre un terzo che garantisca un interesse generale, mediando il potenziale contrasto tra interessi particolari. In essa, tra l’uno e l’altro c’è sempre un diaframma impersonale che filtra l’immediatezza del faccia a faccia, impedendo che l’incontro a due possa degenerare in scontro violento” (p. 56). Il campo del comune è quello dove si incontrano comportamenti, pensieri ed emozioni che non sono propriamente “privati” ma nemmeno statali e pienamente giuridici.



Si pensi, ancora una volta, proprio alla situazione presente: che cos'è la salute pubblica, se non appunto uno spazio comune che va difeso proprio perché non è di nessuno? In questo senso la scelta di indossare la mascherina, per proteggere *genericamente* gli altri, è una scelta per il comune, né per lo Stato né per il singolo. Oppure si pensi, ancora, al tema dell'ambiente. Al di là delle normative di legge, qualcuno che nei suoi gesti quotidiani cerchi di condurre una vita non troppo distruttiva per l'ambiente non lo fa per sé (perché comunque molto difficilmente ne vedrà gli effetti positivi), ma per i suoi figli, o meglio ancora per i figli di qualcuno che nemmeno conosce, e che vive dall'altra parte del mondo. Un gesto del genere *istituisce* una comunità che in realtà non esiste; e tuttavia è un gesto che istituisce una comunità possibile, di cui fa parte tanto un pescatore delle Maldive quanto un contadino del Sahel. È un gesto creativo, e tuttavia non è affatto un gesto impolitico. Allo stesso tempo la politica a cui si richiama non è (o non è soltanto né prevalentemente) quella degli stati: è una politica più terra terra, comunitaria appunto, senza proprietari e quindi senza tribunali né polizia.



Si tratta però di un gesto – su questo punto il libro insiste molto – che deve resistere alla tentazione del diventare a sua volta istituzione troppo rigida. Infatti – si chiede Esposito – “come si può preservare una novità senza negarla?” (pp. 68-69). Per rispondere a questa domanda occorre pensare ad una istituzione che non tema di ospitare al proprio interno la potenza, allo stesso tempo distruttiva e creativa, del “negativo”. Una istituzione ‘muore’ quando espelle da sé ogni possibilità di conflitto

interno, quando si chiude in una bolla immunitaria che corre sempre il rischio di innescare le terribili malattie autoimmuni, quelle in cui le difese del corpo si rivoltano contro il corpo stesso. Secondo Esposito la sfida che si apre dopo l'assalto a Capitol Hill è quella di ridare vita alle istituzioni che da tempo ci accompagnano (superando il processo per cui si sono sclerotizzate diventando autoreferenziali). È la sfida di quello che egli chiama un "pensiero istituyente". Un pensiero che si trova di fronte ad una doppia consapevolezza, e cioè che da un lato "solo istituzionalizzandosi i movimenti acquistano forza e durata", dall'altro "solo mobilitandosi le istituzioni possono ritrovare potenza creativa" (p. 163).

Felice Cimatti

Università della Calabria
felice.cimatti@gmail.com